

L'informazione





L'ANFAA è un'associazione di volontariato formata da famiglie adottive e affidatarie e figli adottivi e affidati

Scopo: dare una famiglia, ai bambini che ne sono privi, attraverso varie attività: promozione, studio giuridico ed istituzionale per il miglioramento delle leggi vigenti, verifica dell'applicazione delle leggi da parte degli organi preposti, formazione, ecc.

Tutela i minori, affinché vivano nella propria famiglia con interventi di sostegno forniti dai servizi pubblici e, quando non è possibile, malgrado i supporti socio-economici, in una famiglia affidataria o adottiva, secondo le situazioni.

Attività: incontri singoli e di gruppo per coppie e famiglie sia in relazione all'adozione che all'affido, laboratori, libri, corsi per insegnanti, il tutto con la consulenza e la partecipazione psicopedagogica di esperte che collaborano nei diversi settori dell'attività: alcune di loro hanno anche esperienza diretta di adozione o di affidamento.

.....

Dal Corso per insegnanti
LA TECNICA DELLA SCUOLA.
2025

Dal Convegno del 24/11/2006

L'INFORMAZIONE AL BAMBINO DELLA SUA SITUAZIONE DI
FIGLIO ADOTTIVO
E LA SUA ELABORAZIONE NEL TEMPO

Origini, le parole giuste

Dobbiamo impegnarci a promuovere l'utilizzo corretto dei termini, utilizzando le parole giuste, come abbiamo sottolineato anche nel recente Corso per insegnanti de LA TECNICA DELLA SCUOLA.

A questo proposito le parole *“conoscenza / accesso alle origini* *“possono rivelarsi* confusive in quanto possono avere diversi significati, che precisiamo.

Può infatti essere inteso come:

- **a informazione all'adottato sulla propria condizione di figlio adottivo, ora affermata anche a livello normativo** (purtroppo tutt'ora non sempre scontata, anche se prevista dalla normativa vigente^[1]; in passato purtroppo molti genitori hanno informato i loro figli tardi e malamente (*“Sai, noi non siamo i tuoi veri genitori...”*) oppure non lo hanno mai detto, così loro lo hanno scoperto, da adulti, in momenti difficili o dolorosi (la loro morte, ad es.) con conseguenze negative sui loro rapporti con i genitori adottivi.
- **la conoscenza dei motivi che hanno portato alla dichiarazione dello stato di adottabilità** (*“Perché non hanno potuto tenermi? Perché sono stato adottato?”*) che dovrebbe essere trasmessa dai genitori, attraverso una narrazione adeguata alla sua età e modulata nel tempo (la *“verità narrabile”*),

tenendo anche conto di quanto loro riferito dal Tribunale per i minorenni al momento dell'abbinamento. Va ricordato al riguardo che la legge 184/1983 prevede che *“Il tribunale per i minorenni deve in ogni caso informare i richiedenti sui fatti rilevanti, relativi al minore, emersi dalle indagini.”* (art.22, comma 7). Infatti, un'informazione corretta e tempestiva (non è giusto definirla "rivelazione", termine questo che fa pensare a una verità prima tenuta nascosta e poi palesata) presuppone, oltre che una personale sicurezza sul proprio amore, una capacità che non è trasmessa culturalmente e va quindi appresa. Bisogna imparare a spiegare al figlio le ragioni che hanno portato alla sua adozione senza incrinare la sua autostima ed aiutarlo a rispondere alle domande degli altri senza essere turbato. Perché il figlio adottivo possa strutturare un adeguato senso di identità e giungere ad un'effettiva autonomia, è necessario che non rifiuti il suo passato, che ne possa parlare, che si senta autorizzato a far domande e a cercare risposte. Solo in questo modo egli potrà rendere il passato parte integrante della sua vita

- **l'accesso all'identità dei genitori biologici**, disciplinato dall'art. 28, commi 5, 6 e 7 della stessa legge.

- **l'eventuale incontro con loro**

È ancora purtroppo largamente diffuso l'uso del termine ABBANDONO, utilizzato ancora impropriamente quando si fa riferimento a bambini lasciati in luoghi sicuri (per essere

ritrovati) e, a maggior ragione, a quelli partoriti in ospedale in anonimato, avvalendosi del diritto alla segretezza del parto. È questa unna scelta responsabile, per alcuni anche un gesto di amore da parte della partorientente che si rende conto di non poter diventare la mamma del piccolo che ha messo al mondo e lo consegna alle Istituzioni perché abbia al più presto una famiglia.



L'INFORMAZIONE AL BAMBINO DELLA SUA SITUAZIONE DI FIGLIO ADOTTIVO E LA SUA ELABORAZIONE NEL TEMPO

Gruppo di lavoro ANFAA

La presente relazione non ha alcuna pretesa di essere esaustiva. È un breve viaggio tra le idee e i ricordi emersi dal confronto di un gruppo di figli adottivi ormai adulti che si sono posti una serie di interrogativi: “è un nostro diritto imprescindibile essere informati sulle origini”? E - inoltre - : “come, quando, in quali modi e fino a che punto è opportuno ricevere tali informazioni”? Va peraltro sottolineato come questi temi negli ultimi anni abbiano dato vita a un dibattito che ha diviso i magistrati, gli esperti di settore e l'opinione pubblica in generale, rivelando così la centralità focale di un argomento solo apparentemente marginale.

Per noi - figli adottivi adulti - ogni genitore dovrebbe sentire la necessità di informare correttamente il proprio figlio della sua provenienza e della sua storia.

Il problema dell'informazione non può comunque essere risolto nei termini di quella che alcuni definiscono impropriamente “rivelazione”, una impostazione di questo genere sottintenderebbe un momento decisivo e preciso nel quale si racconta ai figli la verità senza più bisogno di tornare sull'argomento. Al contrario secondo noi una corretta informazione si deve, per dir così, “incarnare” nella *quotidiana esplicitazione di un rapporto d'amore* che per crescere ha bisogno di sincerità e chiarezza. Ciò significa, in concreto, che il figlio adottivo dovrebbe, fin da piccolo, essere cresciuto nella consapevolezza di essere biologicamente nato da altri ma nella convinzione che si diventa “figli”, e pertanto anche “genitori”, attraverso l'affetto e non la mera riproduzione biologica (c.d. figlio del desiderio o del cuore).

Giovanni ci racconta: *“non ricordo la prima volta nella quale i miei genitori mi hanno detto che ero stato adottato, mi pare di*

averlo sempre saputo, o per lo meno di averlo appreso in modo del tutto naturale, nello stesso modo in cui si impara a parlare, a camminare, a riconoscere le persone”.

Fabio, invece, conserva dei ricordi:

Io chiedevo spesso a mio papà e a mia mamma da chi ero nato. Mia mamma, ricordo, mi prendeva in braccio e mi stringeva forte forte. Non ricordo di preciso cosa mi raccontasse, ma so che quel gesto di affetto mi bastava. Le parole erano inutili. Io sentivo che era lei insieme a mio padre, che mi teneva teneramente la mano, che mi amavano. Dal loro amore nasceva la mia vita. So che loro mi parlavano, a volte mi leggevano dei libretti per spiegare cosa volesse dire essere un figlio adottivo. Ma a me piaceva di più che me ne parlassero in modo tranquillo, che mi facessero sentire che erano pronti ad ascoltarmi. A volte per la strada qualcuno mi faceva delle battute poco simpatiche, ma la risposta di mia madre e di mio padre era sempre rassicurante. Io mi sentivo protetto da loro e anche quando, in seguito, mi sono trovato da solo a dover rispondere ai miei compagni non ho mai provato senso di fastidio. La gente non sa, bisogna spiegare loro perché capiscano. Era questo che mi diceva sempre mio padre ed ho compreso che era vero. Questo mi ha dato tranquillità.

Nessun rapporto umano può sperare di rimanere vivo e di crescere nel tempo, se non è alimentato da un dialogo continuo, sincero e chiaro. Quante volte nella vita quotidiana assistiamo allo sgretolarsi di matrimoni, amicizie, legami di lavoro e di altro genere a causa di reticenze e bugie, che mettono in crisi il rapporto di fiducia sotteso a questo genere di relazioni umane. La relazione adottiva non si sottrae certamente a un tale pericolo: mentire ad un figlio in merito alla sua condizione di figlio adottivo o trasmettergli questa informazione con eccessivo ritardo può incrinare

irreversibilmente un rapporto costruito nel tempo con tanta fatica.

Il primo strumento attraverso cui trasmettere le informazioni sembra essere proprio quello della “spiegazione-racconto” dell’*iter* che ha preceduto l’adozione, del primo gioioso incontro con il proprio figlio adottivo...

Graziella ricorda:” I miei genitori mi raccontavano spesso della loro gioiosa attesa, colma di timori e di speranze, del nostro primo incontro all’istituto presso cui ero ricoverata, della separazione temporanea che abbiamo subito a causa di lungaggini burocratiche, della felicità del ritorno a casa insieme. L’idea che i miei genitori fossero venuti a prendermi così lontano perché mi desideravano tanto, era così gratificante e gioiosa che chiedevo continuamente la ripetizione di tale storiella in tutti i suoi particolari, anche se la conoscevo a memoria...”. Analogamente Giovanni: “fondamentale si è rivelata la capacità dei miei genitori di raccontare ripetutamente e con gioia il mio arrivo in famiglia, il fatto di essere stato a lungo desiderato, la felicità nata da quel primo incontro...La reiterazione del ricordo di quei momenti felici mi ha permesso di vivere in modo naturale, senza traumi, il venire a conoscenza dell’essere figlio adottivo.”

In effetti esiste un naturale bisogno psicologico di conoscere la propria storia. Sembra proprio che sia esperienza comune di tutti i bambini, adottivi e non, voler sapere come sono nati e come sono stati accolti, come erano da piccoli, che cosa facevano, chi si prendeva cura di loro... Tutti i bambini sono appassionati dal racconto degli adulti sul loro passato e spesso amano riascoltare quanto hanno già udito più volte. Il bisogno di scoprire la propria origine risponde in realtà a un più latente bisogno di appartenenza e di identità. Così i bambini individuano certezze interiori che concorrono al costituirsi di un’identità che li rassicuri e li renda capaci di affrontare le difficoltà della vita.

Un racconto sereno e frequente della storia di questa seconda nascita avvenuta con l'adozione potrà certamente conseguire il risultato di rassicurare il figlio adottivo "bambino" in merito al fatto di essere stato cercato, desiderato, atteso e amato fin dall'inizio, appagando totalmente, almeno in un primo momento, i suoi interrogativi ¹.

Non è difficile immaginare che a questo primo livello di conoscenza seguiranno nel tempo degli interrogativi ben più profondi e dolorosi.

Per me – racconta Graziella – le domande "difficili" sono arrivate in concomitanza con le prime curiosità legate alla procreazione, alla gravidanza, al parto. L'idea fino a quel momento generica e tutto sommato un po' astratta, di esser nata altrove e di essere stata attesa dai miei genitori per tanto tempo, cominciava a suscitare in me curiosità più precise e specifiche del tipo: "Se non sono stata nella pancia della mia mamma adottiva, chi mi ha fatto? Chi mi ha allattata? Perché sono stata abbandonata?". Di fronte a questo genere di domande i miei genitori adottivi si sono interrogati sul da farsi, temendo di farmi soffrire o di non essere riconosciuti da me come "veri genitori". Ciò nonostante, hanno comunque deciso di dare una risposta alle mie domande fortemente problematiche. Non possedendo notizie precise sul conto dei miei genitori biologici, si sono limitati ad espormi le loro presunzioni in merito, ipotizzando delle cause d'abbandono tanto reali quanto generiche, onde evitare di colpevolizzare o di mitizzare i miei "procreatori". Ai miei genitori va riconosciuto senz'altro il merito di non avermi mai ricattata moralmente e di non essersi presentati come i "salvatori" di una povera bambina abbandonata, bensì come delle persone "bisognose" di completarsi nell'affetto di un bambino da amare.

¹ Consigliamo al riguardo a tutti i genitori adottivi (e agli operatori sociali) il bel libro "Ti racconto l'adozione" di F. Netto, Utet Libreria, Torino.

Questi timori hanno indotto i miei genitori adottivi a moltiplicare l'attenzione nei confronti delle mie esigenze. Essi, in effetti, hanno sviluppato una sensibilità particolare, vigile e pronta a cogliere nei miei comportamenti quelle che potevano essere delle comprensibili richieste d'appoggio e di assicurazione. Del resto, era in loro ben chiaro che il rapporto educativo è sempre, e per tutti, un rapporto da costruire con estrema attenzione e sensibilità e che il buon esito dello stesso è strettamente legato a ciò che i genitori fanno e al modo col quale lo fanno.

Penso che il successo della mia adozione sia proprio legato al fatto che i miei genitori si siano sentiti tali fino in fondo ed abbiamo assunto il loro ruolo con convinzione. Da ogni loro gesto o parola è sempre trapelata la certezza che il "riconoscimento" dei genitori da parte di un bambino non dipende dal legame biologico ("di sangue"), ma dalla capacità del padre e della madre di amarlo, di soddisfare le sue esigenze e di rispondere alle sue domande. Questa loro sicurezza mi ha permesso di acquisire gradualmente la stessa consapevolezza e convinzione, insegnandomi a riconoscere i "veri genitori" in coloro che si sono occupati di me quotidianamente, in coloro che hanno saputo comprendermi e all'occorrenza anche sgridarmi, e soprattutto in coloro che non mi hanno mai mentito. In altre parole, ciò che ha favorito la mia serena e completa maturazione è stata la consapevolezza di essere stata adottata per una scelta d'amore, scelta che si è rafforzata di giorno in giorno nell'unico modo che può assicurare un bambino adottivo: facendomi, cioè, sentire "veramente" figlia di genitori profondamente convinti di essere "veramente" genitori.

L'importanza di questo secondo e ben più penetrante livello di conoscenza emerge con forza anche nell'adozione internazionale. Il figlio adottivo venuto da un Paese straniero distante dal nostro per lingua, tradizioni, usi e costumi, somaticamente "diverso" dagli altri bambini e dai genitori

adottivi, tende infatti a porsi subito delle domande precise in merito alle proprie origini e quindi a richiedere che non vengano cancellate le proprie radici.

Sono nata in India - racconta Teresa -, sono stata adottata a tre anni, fino ad allora ero vissuta in un istituto dove ero stata lasciata dalla donna che mi aveva messo al mondo, una ragazza molto giovane, non sposata.

Quando avevo tredici anni- e frequentavo la terza media, studiando in geografia le problematiche del sottosviluppo, mi sono posta una serie di domande alle quali non ho trovato risposta. Mi aveva messo in crisi lo scoprire che esistevano tanti paesi poveri e poverissimi con un'elevata mortalità infantile e un rilevante numero di bambini che venivano abbandonati. Quello che dentro di me si faceva avanti era il pensiero: perché solo in pochi ci siamo salvati? E gli altri? Questo mi faceva star male. Ho fatto in quel periodo mille domande ai miei genitori e so di averli messi molto in difficoltà. Più tardi ho sentito parlare di commercio di bambini, e avevo paura di essere stata rubata ai miei genitori biologici. Chi mi aveva partorito era stato costretto a lasciarmi perché povero? Una domanda si insinuava dentro di me: quanto mi avevano pagato i miei genitori? I primi tempi non ne parlavo con loro. I dubbi rimanevano dentro di me e si trasformavano in certi momenti in atti di ostilità.

Poi un giorno mio padre e mia madre hanno capito quali problemi mi stavano tormentando e mi hanno parlato a lungo: hanno risposto a tutte le domande con calma e pazienza. Mi hanno spiegato che non mi avevano pagata, ma si erano rivolti ad un ente che si occupa di adozioni internazionali e in questo modo erano arrivati a me. Loro non sapevano di preciso il perché la donna che mi aveva procreata non avesse potuto prendersi cura di me, ma per tre anni non era mai venuta a trovarmi e non era giusto che io passassi la mia vita in istituto; così ero stata dichiarata adottabile. Poi mi hanno parlato della

povertà nel mondo, della fame: hanno letto con me documenti sulla situazione in India, ma soprattutto mi hanno detto che, quando sono venuti a prendermi, si erano informati se veramente i miei genitori d'origine avevano rinunciato a me e avevano chiesto di verificarlo perché non era loro intenzione portare via un bambino a qualcuno.

Questo dialogo mi aveva rassicurato. Mi chiesero anche chiesto se volevo andare in India, ma questo non era un mio interesse. Io mi sentivo ormai italiana anche se non avrei più dimenticato che in certi paesi del mondo esistono tanti bambini senza genitori, senza casa, senza nulla.

L'adozione internazionale deve essere realizzata solo quando non è possibile la permanenza del bambino nella sua famiglia d'origine o, in subordine, in una famiglia affidataria o adottiva nel suo paese; lo stato di adottabilità del bambino deve essere reale ed accertato e non può essere contrabbandato con lo stato di povertà della sua famiglia.

Solo grazie a queste condizioni il figlio adottivo si sentirà pienamente figlio dei suoi genitori.

Qualche figlio adottivo, poi, decide di tornare "fisicamente" alle origini... Ecco come descrive Yai il ritorno nel suo paese natale, la Corea:

Siamo partiti con una sessantina di persone (tra famiglie intere, figli soli, parenti e amici) per vedere quella benedetta Corea e scoprire perché dentro me stessa pur parlando piemontese, pensando e muovendomi come i miei coetanei, gli altri per strada mi guardavano come fossi un marziano!... Arrivammo a Seoul: la Corea questo paese così affascinante e misterioso che mi aveva catapultata nella vita attraverso un enorme bianco Boeing e che mi ha fatto desiderare caffè, pasta e pizza per tutti i 15 giorni della nostra permanenza.

Lì ho trovato i miei simili: fisicamente uguali a me, ma che non capivo.

Non ho più nulla di coreano, non parlo il coreano, non mi piace la cucina coreana, nè mi muovo o mi vesto come un coreano: ho solo l'etichetta che mi dà la gente.

Siamo andati presso l'istituto dove ero stata ricoverata: non ricordavo nulla e nessuno. Primo, perché l'istituto era stato rimodernato. Secondo, perché le persone che lavoravano là quando c'ero io non vi lavoravano più.

Ancora oggi quell'istituto è un ricovero per bambini abbandonati e noi ci siamo rivisti come in un film: è stata una fitta al cuore vedere quei bambini che volevano essere presi in braccio e ti si aggrappavano con tutte le loro forze. Li avrei presi tutti!

Al ritorno, in aereo, incontrammo dei bambini coreani che andavano in adozione in Francia ed è stato come fare quello stesso viaggio che mi portò dai miei genitori. Ricordo un bambino, in particolare, di circa 7 anni che era una peste perché mordeva tutti i passeggeri e andava avanti e indietro nel corridoio dell'aereo come un 'animale in gabbia'.

Spero che quel bambino sia sereno e felice come oggi lo sono io.

È naturale che ci sia il desiderio di scoprire chi si è, da dove si viene e dove si vada. ma credo che sia importante vedere e sapere con serenità, come pura acquisizione di informazioni, quindi conoscere il proprio passato senza crearsi chissà quali aspettative, perché a nessuno, neanche ai figli biologici, è dato scegliere di nascere o da chi nascere. Credo che rivedere il posto dove si è nati o dove si è vissuti per qualche anno, appartenga solo a noi stessi, al nostro io (ancora adesso per esempio mia nonna mi racconta dei suoi ricordi di bambina sulle colline di Asti dov'è nata) e che proprio per questo debba essere fatto da soli o con i propri cari e non organizzato da associazioni o enti improvvisati agenzie di viaggi!

Ho visto la Corea come un turista qualunque e soprattutto non ho visto la Corea della mia possibile vita là, sicuramente di

povertà e miseria. Per questo motivo avrei preferito farlo come lo immaginavo: andando a zonzo per il paese, parlando con la gente (ovviamente in inglese dove sarebbe stato possibile, perché fuori di Seoul parlano solo il coreano) e vedendo la vera Corea, non solo la facciata di copertina.

In ogni caso ai genitori adottivi spetterà l'arduo compito di "riempire il buco della memoria". Si parla a questo proposito della c.d. *verità narrabile*, quale cardine portante della legittimazione genitoriale e, per il bambino adottato, della sua identità adottiva. Verità che si concreta nella spiegazione di un'origine in cui devono trovare posto le persone che hanno generato il bambino, rispettando gli eventi reali antecedenti l'adozione. In questo modo troveranno una loro collocazione l'esplicazione della rinuncia o delle incapacità che hanno legittimato la perdita del ruolo genitoriale dei procreatori biologici e, contemporaneamente, il desiderio dei genitori adottivi di diventare genitori veri di bambini generati da altri, espresso nella domanda di adozione presentata al Giudice del Tribunale per i Minorenni quale terzo che legittima socialmente la genitorialità adottiva.

Non è necessario, e alcune volte neppure possibile e consigliabile, dire tutto, sia perché i genitori adottivi devono essere informati solo, ai sensi di legge, dei "fatti rilevanti relativi al minore emersi dalle indagini" e comunicati loro dal Tribunale, sia perché alcune informazioni possono ferire la sensibilità del bambino, turbando il suo equilibrio psicofisico.

Di fronte a questo compito i genitori si trovano spesso un po' impreparati e intimoriti. La maggior parte di essi teme, infatti, che una risposta precisa possa provocare al figlio un trauma legato al pensiero di essere stato abbandonato oppure che quest'ultimo divenuto un po' più grandicello, a seguito dell'informazione in questione, possa andare alla ricerca dei genitori biologici, riconoscendo soltanto in questi ultimi i *veri* genitori.

Questi frequenti comprensibili timori rendono ancora più evidente il ruolo centrale rivestito dai Servizi Sociali sia nella fase della selezione delle coppie che nella fase dell'inserimento del bambino in famiglia durante l'affidamento preadottivo e anche dopo. I genitori adottivi vanno infatti gradualmente preparati a misurarsi con queste difficoltà e ad intendere la "curiosità" del loro figlio adottivo non come un attacco alla filiazione adottiva, ma come il riconoscimento della sua specificità e diversità. Il figlio adottivo vuole essere accolto ed accettato interamente, con il suo passato, i suoi ricordi e le sue curiosità.

C'è poi un ulteriore livello di conoscenza, che riguarda l'identità dei genitori biologici. Ha diritto il bambino adottato di conoscere il nome e il cognome dei procreatori biologici ed eventualmente anche di rintracciarli e mettersi in contatto con loro?

È su questo tema che la legge 149/2001 ha portato le novità più significative, con l'affermazione del diritto dell'adottato di accedere, seguendo un particolare *iter* guidato, alle informazioni concernenti l'identità dei procreatori biologici. Fino al compimento della maggiore età dell'adottato, queste informazioni possono essere trasmesse ai genitori adottivi previa autorizzazione del Tribunale per i Minorenni, quando sussistano gravi e comprovati motivi. Qualora si trovi nella fascia di età compresa tra i diciotto e i venticinque anni, lo stesso Tribunale può autorizzare l'accesso ai dati da parte dello stesso interessato, ma solo se i gravi e comprovati motivi riguardano la sua salute psicofisica. Dai venticinque anni in poi, l'accesso non presenta limiti, ad eccezione del caso in cui l'adottato sia nato da donna che aveva scelto di partorire nell'anonimato e da genitori biologici che abbiano accettato l'adozione del figlio a condizione di rimanere anonimi; limite, peraltro, comune alle altre due sopracitate condizioni.

Probabilmente il problema del desiderio o bisogno dell'adottato di conoscere le proprie origini in termini di vera e propria conoscenza dell'identità dei procreatori biologici, finalizzata a stabilire con essi delle relazioni significative, è stato sopravvalutato dal legislatore, in perfetta coerenza con il diffuso e radicato sentire di quanti individuano nei legami "di sangue" i mezzi privilegiati attraverso cui un individuo può arrivare a definire la propria identità personale. Il fatto che i tecnici del settore (psicologi, assistenti sociali, giudici...) incontrino dei figli adottivi adolescenti o adulti che manifestino la forte esigenza di sapere chi fossero i loro procreatori, ha indotto il legislatore a ritenere che questo bisogno dovesse necessariamente assurgere al rango di situazione soggettiva meritevole di tutela giuridica. In realtà, nella maggior parte delle adozioni, l'adottato non verbalizza un desiderio di conoscere l'identità anagrafica e fisica dei suoi procreatori e neppure sente una reale esigenza in tal senso dentro di sé. È quello che traspare dalla storia di Enrico:

Ripenso alla mia esperienza: non sono stato riconosciuto alla nascita e dopo pochi mesi sono stato accolto dalla mia famiglia. Nel corso dell'infanzia i miei genitori mi hanno raccontato più volte la storia del nostro incontro, la loro volontà di amare dei figli, la necessità da parte mia, di mio fratello e di mia sorella (anche loro adottati in tempi e modi diversi) di avere una famiglia. Dall'incontro di queste reciproche volontà d'amore è nata la nostra famiglia. Loro sono i miei genitori, noi i loro figli. Per questo nel corso della vita non ho mai cercato di scoprire l'identità di chi mi ha messo al mondo. Semplicemente non ne ho avuto l'esigenza perché so che mio padre e mia madre sono coloro che mi hanno adottato. Così quando la gente mi chiede se sono curioso di sapere chi sia mia "madre" e chi mio "padre", rispondo sempre che la domanda è formulata male poiché conosco benissimo i miei genitori, semmai non ho incontrato quelli che sono stati i generatori biologici della mia esistenza. L'unica curiosità che posso

dimostrare è quella di sapere se eventualmente chi mi ha generato fosse affetto da malattie che si possono trasmettere ereditariamente.

Quello che invece mi preoccupa molto di più – continua Enrico - è l'atteggiamento di chi ritiene ancora i vincoli di sangue una cosa importante. Sopravvalutare i legami biologici è un luogo comune sorretto dall'ignoranza e dalla scarsa capacità di "leggere" la vita degli uomini. Per la scienza e per gli individui dotati di un discreto senso comune è chiaro ormai da tempo che le influenze date dall'ambiente e dalle relazioni incidono in modo determinante sullo sviluppo e la creazione del carattere di una persona, mentre i caratteri ereditari si limitano praticamente a modellarne l'aspetto fisico. Penso che ritenere i legami di sangue paragonabili a quelli dati dalla vita in comune, dal crescere insieme e soprattutto dall'amore sia errato e sottenda l'idea che i genitori adottivi e i loro figli non siano una vera famiglia.

Questo è il comune sentire degli adottati in tenera età. Diversa è invece la prospettiva di chi fra noi ha vissuto qualche anno nella famiglia d'origine o conserva qualche ricordo dei propri fratelli di sangue ed ha pensato di rintracciare i generatori biologici soprattutto quando, nell'età adolescenziale, con i genitori adottivi nascevano tensioni e conflitti. Qualcuno ha ritrovato chi lo aveva messo al mondo andando incontro però a una grandissima delusione. Così è stato, ad esempio, per Enza

I primi tre anni della mia vita li ho vissuti in una "specie di famiglia allorché la polizia tolse me ed altri miei fratelli per affidarci ad un istituto. Dopo essere passata in vari istituti, all'età di 10 anni sono stata adottata da una coppia che aveva già due figli adottati. Ho tanti bei ricordi da quel giorno in avanti perché sono stata accolta dai miei genitori subito, senza che loro mi scegliessero: non sapevano come fossi, a loro non interessava, interessavo io come persona.

Un po' come due genitori che aspettano un figlio e prima che nasca non sanno come sarà, l'unica loro certezza è che lo ameranno per tutta la vita. Quel giorno è come se fossi nata una seconda volta, ma con la differenza che avevo dei genitori che mi accettavano e che mi avrebbero voluto bene. Con loro ho imparato a vivere, a voler bene, mentre prima non sapevo neanche cosa significassero questi sentimenti.

Arrivata all'età di 18 anni, un po' per curiosità, un po' per spirito di contraddizione ho deciso di voler rivedere chi mi aveva messa al mondo. Volevo vedere chi fossero e capire come fossero fatte le persone che mi avevano costretto a passare 7 anni della mia vita in collegio. I miei genitori non me l'hanno impedito e così sono andata alla loro ricerca. Non l'avessi mai fatto! Ho subito un secondo trauma, forse ancora più grande dell'essere stata abbandonata da piccola. Quando le ho incontrate ho capito che per me non contavano nulla, erano persone che non conoscevo, che non avevano niente in comune con me. Loro non avevano mai gioito e sofferto con me. Non mi avevano vista crescere, non mi erano stati vicini come invece sono stati i miei genitori. L'unica cosa che hanno fatto è stata quella di mettermi al mondo, null'altro: quindi non hanno il diritto di essere chiamati genitori. I genitori sono quelli che ti crescono, ti insegnano a vivere, ti amano.

Dal confronto delle nostre esperienze², come da questa testimonianza, ci pare di poter affermare che molte volte, quando si va alla ricerca dei genitori biologici si rischia di cadere dall'alto dei nostri sogni, di sminuire il ruolo della famiglia adottiva mettendola in concorrenza con quella d'origine, di arrecare un danno anche ai procreatori riaprendo ferite rimarginatesi con estrema fatica.

² Alcune delle esperienze raccontate sono inserite nel libro “*Storie di figli adottivi. L'adozione vista dai protagonisti*”, di E. De Rienzo, C. Saccoccio, F. Tonizzo e G. Viarengo, Utet libreria, Torino.

Il bisogno di andare alla ricerca dei genitori biologici – oltre alla volontà di conoscere e ricondurre a unità la propria storia – è spesso legata a una situazione di conflitto interiore. La domanda vera che soggiace al bisogno di sapere sulle origini è “perché mi hanno abbandonato”. Una domanda che non riceve risposta da *fuori*, da nuove informazioni, ma che può trovare risposta solo *dentro*. In altre parole, occorre ripercorrere il proprio passato per elaborarlo e non viverlo come una colpa o, all’opposto, collocarlo sotto le tranquillizzanti insegne di una impossibile idealizzazione.

In altre parole, pensiamo che la ricerca dei procreatori sia molto spesso l’espressione di un problema non risolto. In realtà il vero problema è la conoscenza del “genitore interno”, di quel genitore con il quale si può vivere una relazione non “digerita”. Si deve infatti fare i conti con le figure della famiglia biologica così come uno se le porta dentro. Il riflesso esterno di questo conflitto è la ricerca di chi ci ha messo al mondo quando a livello inconscio agisce ancora l’immagine negativa di sé: sono nulla per questo sono stato abbandonato. Ricercare chi ci ha messo al mondo diviene così il modo per sfuggire il dolore che si vive. Per questo soddisfare tale richiesta significa solo proporre una scorciatoia inutile. I conti vanno fatti con se stessi, fino in fondo, eventualmente con l’aiuto di esperti se l’affetto familiare non dovesse bastare.

Ci avviamo alla conclusione ragionando proprio su questo nodo problematico

Come figli adottivi ci preme sottolineare che il “ricongiungimento” è il tema sul quale siamo più sollecitati e che affrontiamo - e abbiamo dovuto affrontare - negli ambienti che frequentiamo e nei quali siamo cresciuti (si pensi alla scuola, al lavoro), un tema che gode di vasta eco anche nei mass-media.

Soprattutto ci appare stridente il contrasto tra il nostro *status* che - al di là delle tensioni tipiche di ogni relazione familiare - per noi è connotato in senso pienamente positivo e quanto dell'adozione ci rimanda il mondo esterno.

A tale proposito assai interessante è quest'ultima testimonianza:

“Quando ero bambino non avevo nessuna difficoltà a dire che ero un figlio adottivo. I miei mi avevano insegnato che essere figli adottivi era la stessa cosa che essere figli biologici. Io non sentivo la diversità, anzi per me era una cosa bella. Poi alcuni miei compagni hanno cominciato a prendermi in giro e a dirmi che io ero senza famiglia, che mia mamma non era la mia mamma vera. Non ho avuto il coraggio di parlarne agli insegnanti, anche perché li sentivo distanti, non mi ispiravano confidenza. Da quel momento sono diventato più prudente e non ho più parlato così facilmente della mia adozione.”

“Adesso il mio lavoro è quello dell'insegnante. Per alcuni anni mi sono occupato di ragazzi disabili. Un giorno un collega mi presenta il caso di un allievo caratteriale dicendomi: “certamente ha tutti questi problemi perché è un figlio adottivo”. “E allora, cosa c'entra?” Gli ho risposto, “anche io sono un figlio adottivo”.

Pensiamo che l'adozione sia una condizione che non vada nascosta e neppure sbandierata. Entrambi gli atteggiamenti indicano infatti un rapporto problematico con essa. Vi è solo un caso in cui è sempre opportuno dichiararsi figli adottivi: quando ci troviamo di fronte a persone che hanno dei pregiudizi nei confronti degli adottati. Tali pregiudizi spesso sono purtroppo alimentati dai mass media. Così mentre la legge sull'adozione scavalca i legami di sangue e si pone dal punto di vista del bambino che è il soggetto più debole, quello che va maggiormente difeso, i mezzi di informazione fissano gli

stereotipi esistenti e non favoriscono un cambiamento di mentalità.

È il caso di numerosi programmi televisivi. Ultimamente il tema del ricongiungimento tra genitori e figli è diventato il bene-rifugio di più o meno autentici *reality-show* ed è debordato fino ad invadere campi sempre più delicati della *privacy*: a corto di argomenti strappalacrime, nella necessità di elevare continuamente la soglia dell'impatto suggestivo garantito dal mezzo televisivo, a garanzia di sempre più golose fette di mercato pubblicitario, la programmazione è approdata al tema della ricerca delle origini per i figli adottati, e del tentativo di ricongiungimento di questi soggetti con i genitori biologici. Qualche denuncia, qualche richiamo dell'*authority*, qualche messaggio di non totale gradimento non hanno finora bloccato completamente questa tendenza, che sta diventando davvero preoccupante.

L'istituto dell'adozione, che sembrava aver segnato, pur non senza contraddizioni e dopo lungaggini burocratiche infinite, un importante passo avanti sulla linea delle garanzie personali e istituzionali dei soggetti coinvolti (maggiori garanzie di trasparenza su tutto il procedimento, valutazione più consapevole dell'idoneità degli aspiranti genitori, formazione più puntuale degli operatori impegnati nel settore, tutela giuridica dei protagonisti...), è rimasto nel mirino. Si tende infatti non solo a mettere in discussione la radicalità dei legami genitoriali e filiali che esso è in grado di assicurare, ma, più ampiamente e generalmente, l'insidia è sulla forza e la "naturalità" dei legami affettivi, svalutati rispetto al potere, considerato vincolante, del legame di sangue.

Le scienze, come l'antropologia, l'etnologia, la psicologia, dimostrano, invece, che un piccolo (umano o animale che sia) riceve *l'imprinting* non necessariamente da chi lo ha generato ma dalle figure che sono presenti nel suo mondo affettivo e materiale. Viene, allora, da chiedersi se, alla base di tanta "cultura" d'intrattenimento (TV, film, articoli di giornali, libri - si

pensi alla letteratura d'appendice etc. -) ci siano convinzioni suffragate dalle scienze e da un retto pensare o non siano solamente un modo per fare spettacolo, per ottenere *audience*. Una lettura critica soprattutto di certe trasmissioni rileva facilmente la mala-fede di certi giornalisti, il cui intento non è quello di promuovere il progresso e una mentalità che interpreti maggiormente i bisogni e i sogni dell'uomo.

La funzione dei mezzi di informazione dovrebbe essere da una parte quella di denunciare situazioni che violano le leggi e i diritti dei bambini, dall'altra quella di promuovere una cultura in cui il bambino venga considerato un bene di tutta la società e di conseguenza, tutti gli adulti che in qualche modo vengono a contatto con lui diventino corresponsabili del suo armonico sviluppo.

La legge sull'adozione è indubbiamente molto più avanzata rispetto alla mentalità corrente ancorata spesso ancora a pregiudizi e stereotipi.

Gli strumenti che maggiormente potrebbero favorire un cambiamento di mentalità sono proprio i mass media e la scuola in quanto raggiungono tutti e in particolare in quelle fasce d'età in cui i pregiudizi o non si sono ancora formati o possono essere rimossi.

Conclusione

Il nostro entusiasmo e le nostre speranze per l'adozione possono farci vedere qualcosa che forse non c'è. Ma questo è il nostro sentire. Delle migliaia di storie di figli adottivi tante sono partite e partono con il barometro che segna tempesta per poi sciogliersi in un luminoso meriggio. Quasi tutte sono passate inavvertite, con il loro carico di gioie, fatiche e verità, spesso eclissate da pochi casi eclatanti di fallimento, distorti e amplificati dai media. Crediamo però che tutte abbiano un portato comune: siano forgiate da un'incredibile volontà d'amore. Un amore che a volte rimane inespresso, a volte scoppia di rabbia, a volte si distende con gioia.

È bello pensare che tutte le storie di adozione siano, in fondo, una serie infinita di variazioni su quest'unico tema.



**Sostenere l'ANFAA nel suo impegno
è aiutare i bambini in difficoltà a trovare
il caldo abbraccio di una famiglia**

Per informazioni su adozione e affido familiare:

anfaanovara@gmail.com

Visitate il sito ufficiale

<http://www.anfaa.it/Novara/>

Seguite la pagina Facebook di Anfaa
dedicata a [AnfaaSezioneNovara](#)

Entra nel nostro canale YouTube
[youtube@anfaa-adozione-affido](#)

